

Spunti tratti da *Utopia* di Tommaso Moro scelti e commentati dal Prof. Apolloni Marco

I passi dell'opera di Moro riportati in grassetto sono stati tratti dalla seguente versione e-book: piattaforma digitale iBooks/Apple, <https://books.apple.com/it/book/utopia/id470559001>

“Utopia” di Tommaso Moro è un romanzo filosofico reso nella forma del dialogo e datato 1516. Parla di una repubblica “ideale”, come quella favoleggiata da Platone.

A cosa serve l’utopia? A immaginarci un mondo migliore in cui vivere; un mondo che, seppure inarrivabile (perché mira troppo in alto), serva da orizzonte ideale a cui ispirarsi per migliorare. S’immagini l’utopia come la perfezione, laddove il mondo in cui ci troviamo può mirare al massimo alla perfettibilità, cioè al miglioramento. Si può fare meglio, perfezionandosi di continuo, senza però mai raggiungere la perfezione che, come l’orizzonte irraggiungibile, ci attrae e ci invita ad afferrarlo.

CRITICA VELATA ALLA VITA DI CORTE

“Io conduco adesso la vita che più mi aggrada. Raramente un cortigiano può fare altrettanto” (p. 69). A pronunciare queste parole è il personaggio di Raffaele Itlodeo, il marinaio portoghesi che ha viaggiato per i sette mari e ha visitato l’immaginaria isola di Utopia. Della dura vita da Cortigiano ne sa qualcosa Moro, abituato a frequentare la corte del temibile Enrico VIII Tudor, piena di intrighi e cortigiani compiacenti come ogni corte rinascimentale che si rispetti, dove a farla da padrona erano perlopiù cortigiani, cioè individui abituati a riverire il principe che li ospitava dando loro vitto e alloggio in cambio soltanto della loro colta compagnia.

LA CORTIGIANERIA POLITICA DEL CINQUECENTO

Tracce di autobiografismo si colgono qua e là nel testo. Come questa in cui il personaggio di Moro invita Itlodeo a scegliere come lui una carriera da consigliere del re: “[...] fareste certo una scelta degna della vostra nobiltà d'animo e del vostro spirito filosofico se decideste, sia pure con una certa riluttanza, di porre questo vostro talento al servizio dello stato. Ed il modo migliore per farlo sarebbe quello di entrare a far parte del consiglio di qualche sovrano, indirizzandolo verso la retta via” (p. 70). Una “scelta” che lo stesso Moro pagherà con la vita. A lui – infatti – andrà peggio che a Platone con il tiranno di Siracusa. (Quest’ultimo per ordine del tiranno venne fatto schiavo, ma poi venne liberato.)

DIBATTITO SU CHI SIA MEGLIO TRA ANTICHI E MODERNI

Nel dibattito se sono meglio gli autori antichi o quelli moderni, Moro così si esprime: “[...] non esitiamo ad abbandonare tutto ciò che di buono essi hanno fatto, e le stupidaggini invece tendiamo a conservarle, evitando così di rinnovarci” (p. 74). Della serie: i moderni hanno il dovere di mantenere il buono degli antichi provando però fare del proprio meglio per migliorarlo. C’è una menzione al rinnovamento tanto caro agli umanisti, che concepivano un uomo rinnovato, capace di recuperare le proprie radici antiche coniugandole con una nuova, *moderna* mentalità. L’uomo del Rinascimento è una sintesi dell’antico e del moderno, è un uomo che prova a prendere le distanze con la superstiziosa epoca precedente, il Medioevo, riuscendovi solo in parte. Oggi si tende a idealizzare il Rinascimento e presentare l’uomo che ne è derivato come quasi una creatura di un’altra specie rispetto all’uomo del Medioevo. Questo non è storicamente vero. L’uomo rinascimentale rispetto a quello medievale rivendica una maggiore autonomia dalla sfera religiosa, ma ancora quest’ultima rimane una componente essenziale della sua quotidianità, nel bene e nel male.

COME CONTRASTARE CON EFFICACIA IL CRIMINE

“Non mi sembra che un semplice furto sia un tale delitto da meritare la condanna capitale, né credo che possa esservi una pena atta a dissuadere chi ruba per mangiare. Mi sembra che di fronte al furto ci si comporti [...] come quei cattivi maestri che preferiscono picchiare gli scolari anziché educarli. Si applicano pene gravi, anzi tremende, contro chi ruba, mentre sarebbe

bastato provvedere a che ciascuno avesse di che vivere anziché lasciarlo nell'aberrante condizione di dover prima rubare e poi morire” (p. 80). A parlare qui è il personaggio di Raffaele. Prima di entrare nel dettaglio con l’immaginifico resoconto dell’isola di Utopia, Itlodeo racconta di un suo viaggio in Inghilterra in cui ha avuto modo di sedere alla tavola di un famoso prelato, una vecchia conoscenza di Moro. Impressionato in maniera favorevole per quel che ha potuto ammirare nella fantomatica isola, come scopriremo poi, qui Itlodeo invita a considerare in un’ottica più comprensiva il crimine del furto, dettato dalla necessità ed estirpabile facendola venire meno intervenendo sui motivi che l’hanno generata. Per esempio: la mancanza di lavoro rende gli uomini ladri, giacché devono pur nutrirsi e sfamare la loro famiglia (per chi ne ha una). Insomma, attraverso le parole del personaggio dell’avventuriero portoghese, comprendiamo che per Moro si deve intervenire sul crimine senza annientare ma semmai correggere il criminale; non ha senso per lui una giustizia che sia solo punitiva; dev’essercene una che sia anche correttiva.

Per questo Moro sentenzia: “**Chiunque poi può rendersi conto di quanto sia insensato, oltre che contrario al pubblico interesse, punire allo stesso modo un ladro e un omicida. Qualsiasi ladro, infatti, di fronte alla prospettiva di essere punito come un omicida, si sentirà incoraggiato ad uccidere la propria vittima, invece di limitarsi a derubarla. E questo non soltanto per il fatto che uccidere non lo espone ad una pena maggiore del rubare, ma perché in tal modo avrà più possibilità di farla franca, eliminando chi avrebbe potuto denunciarlo. Così, terrorizzando i ladri con la minaccia di una pena eccessiva, li spingiamo in realtà a diventare degli assassini”** (p. 109).

Oltre a una ragione idealista, per Moro c’è anche una motivazione realista: contrastare in maniera efficace il crimine.

IL DIRITTO ROMANO INSEGNA

Il diritto romano serva da esempio. Scrive Moro: “[...] perché non riconoscere che il mezzo più efficace per punire tali delitti era quello lungamente praticato da quegli esperti amministratori della cosa pubblica che erano i romani? I peggiori delinquenti erano da essi condannati ai lavori forzati nelle miniere o nelle cave di pietra” (p. 110).

Se qualcuno sbaglia, allora deve pagare. La cosa buffa, che poi *buffa* per modo di dire, è che gli attuali Stati di diritto – tra cui il nostro – prevedono un regime carcerario dove i carcerati perlopiù non contribuiscono con il loro lavoro al danno procurato e lo Stato – quindi i contribuenti che lo compongono – si fa carico del loro mantenimento. Ironia poco ironica, la loro punizione consiste nel restare per il periodo di durata della loro pena a carico dello Stato. Oltre al danno pure la beffa, avere privato il condannato delle sue libertà personali e avere impoverito la parte lesa dei contribuenti che pagano le tasse per finanziare lo Stato. Di sicuro ciò non può non fare riflettere sulla possibilità di reintegrare i lavori forzati per i condannati, fatte salve le rassicurazioni circa lo svolgimento degli stessi in condizioni per nulla lesive della dignità umana e dei lavoratori, ovvero: magari non più di otto ore al giorno, rispetto delle pause fisiologiche, riposo garantito in caso di indisposizione, eccetera.

SULL’UTILITÀ DEI PENTITI

“**Ad ogni schiavo è dato un distintivo dal quale risulti a che distretto appartiene. È un delitto capitale liberarsene o anche circolare fuori della propria zona o parlare con uno schiavo d’altro distretto. Progettare la fuga non è meno grave che tentare di fuggire. Le pene previste per chi è scoperto al corrente di simili piani sono la morte, se schiavo, e la schiavitù, se libero. Allo stesso modo, vengono premiati quelli che li denunciano: con la libertà, se schiavi, o in denaro, se liberi. Se poi facevano essi stessi parte del complotto, vengono perdonati, perché sia chiaro il principio ch’è più salutare dissociarsi da un piano criminoso anziché perseverare nella sua realizzazione”** (p. 117).

Qui Moro elogia la figura del pentito, che negli attuali ordinamenti giuridici ha una funzione particolarmente importante nel contribuire ad assicurare alla giustizia i peggiori criminali. A titolo esemplificativo, si pensi ai mafiosi pentiti che con il loro pentimento – sincero o meno – permettono di acciuffare altri mafiosi e con ciò rendono un servizio d’indubbio valore alla collettività, pur rimanendo essi nella maggior parte dei casi individui dal dubbio valore morale.

Trovo interessante come Moro riesca a distinguere tra giustizia e morale; non sempre ciò che è giusto è infatti moralmente ineccepibile; pur di raggiungere il fine della giustizia, l’utopista e perciò idealista Moro viaggia sulla stessa lunghezza d’onda del realista e cinico Machiavelli. Da cosa può dipendere? Credo dallo spirito di quei tempi complicati sotto molti aspetti, non che ve ne siano di più semplici; è indubbio però quanto l’uomo rinascimentale rimanga un po’ un enigma. In che senso? Era un uomo complicato simile al Giano bifronte, con due facce a seconda delle circostanze, mutevole e imprevedibile. La modernità dell’uomo quello rinascimentale, lontano dalla maggiore semplicità dell’uomo medievale, un uomo più simile a quello contemporaneo, ancora più complicato di quello rinascimentale ma da lui derivato.

CONTRO LA PROPRIETÀ PRIVATA

“Ebbene, per dirvela tutta, mio caro Moro, io non vedo come possa esserci prosperità e giustizia finché dura la proprietà privata e tutto è valutato in funzione del denaro. A meno di non trovare giusto che le migliori condizioni di vita tocchino alla peggiore gente, e di considerare prospero un paese nel quale la ricchezza è divisa tra un’esigua minoranza, il cui benessere è commisurato alla miseria degli altri” (p. 178).

Queste parole di Moro richiamano filosofie comuniste a lui precedenti e successive: da Platone che per via di quello che scrive nella *Repubblica* viene accusato di avere posto le basi del moderno “totalitarismo democratico”, fino ad arrivare a Marx e alla sua utopica visione di una società perfetta senza classi in nome di un’uguaglianza sostanziale fra tutti gli uomini.

Nel presentare le “[...] sensibili e gentili istituzioni di Utopia”, Itlodeo ci racconta di come in questa fantomatica isola tutto proceda “[...] nella massima efficienza con pochissime leggi, e il riconoscimento dei meriti individuali non è d’ostacolo al comune benessere” (p. 179). Sembra quasi che nel far dire tali parole al suo personaggio Moro volesse correggere il tiro rispetto agli estremismi democratici di Platone e anche mettersi al riparo da future critiche che poi verranno in effetti mosse a Marx. Moro pare voler salvaguardare i meriti dell’individuo (da buon suddito della corona inglese amante dell’individualismo tanto caro agli abitanti di oltremarina), ma anche tutelare il bene comune a dimostrazione di una forte sensibilità comunitaria capace di mettere al riparo la società dagli eccessi individualistici (altro tratto caratteristico del suo popolo che ha fatto conoscere al mondo il sistema di ammortizzatori sociali conosciuto come *welfare state*).

La critica della proprietà privata di Moro continua…

“Era fin troppo ovvio, del resto, per un’intelligenza di quella portata, comprendere che il fondamento essenziale di una società sana è nell’equa spartizione dei beni – cosa incompatibile a mio avviso con la proprietà privata. È infatti evidente che quando in pochi si dividono tra loro la ricchezza, accumulando quanti più beni possono, la maggior parte della popolazione è destinata alla miseria. E la prosperità di ciascuno diventa allora inversamente proporzionale ai suoi meriti, poiché i ricchi sono spietati, malvagi e del tutto inutili alla società, mentre i poveri sono uomini semplici, dediti ad una quotidiana fatica ch’è di grande utilità per lo stato” (p. 181).

Difficile non trovarsi d’accordo... a ogni modo, era vero ieri, lo è oggi e lo sarà anche domani, l’ingiustizia è dura a morire. Ergo: se si è dei realisti discepoli di Machiavelli non rimane che accettare il fatto dell’ingiustizia e adeguarsi, se si è degli idealisti seguaci di Moro guai a rassegnarsi a questa ingiustizia e chi si adegua è perduto. I secondi sono folli dall’animo cavalleresco che, come il Don Chisciotte di Cervantes, si ostinano a combattere contro i mulini a vento. Si potrebbe muovere loro un’obiezione: ha senso portare avanti una lotta che non ha la minima speranza di successo? I primi scendono a compromessi ogni giorno della loro vita e provano a rendere meno ingiusto questo mondo servendosi di ogni mezzo senza andare troppo per il sottile, sporcandosi anche le mani all’occorrenza

in nome dell’etica del male minore e in vista di un fine superiore. Un’obiezione per questi ultimi potrebbe essere: chi stabilisce la *superiorità* di un fine?

A ben cercarle, a ogni filosofia si può fare le pulci e trovarne anche parecchie. Allora? Meglio rinunciare alla propria filosofia? Impossibile, non si può fare a meno di avere una propria visione del mondo e, di conseguenza, una propria filosofia. Rinunciarvi significherebbe rinunciare ad avere un proprio modo di vedere le cose. Modo, questo, che è irrinunciabile per affrontare al meglio, che vuol dire con più consapevolezza, il cammino esistenziale che abbiamo davanti. Ciò non toglie che si possa vivere senza avere una propria filosofia, purché si sappia e si accetti di vivere una vita perlopiù inconsapevole, della serie: non importa quello che si fa né come lo si fa, tanto l’una cosa vale l’altra. Non so voi, ringrazio Dio di avere una mia filosofia di vita.

RIFORME O RIVOLUZIONE?

La potenza e l’attualità dell’opera di Moro si può leggere da brani come questo:

“[...] senza l’abolizione della proprietà privata [...] la maggior parte del genere umano, ed anche la migliore, sarà inevitabilmente condannata a un’esistenza miserabile, faticosa, infelice. Io non dico che si possa eliminare del tutto la miseria, ma alleviarla in qualche modo è certamente possibile. Si potrebbe porre un limite al capitale o all’estensione della terra che ciascuno è autorizzato a possedere. Si potrebbe stabilire, attraverso una legislazione adeguata, un equilibrio tra il potere del sovrano e i diritti dei sudditi. Si potrebbe rendere illegale l’accesso per denaro o per intrigo ad una carica pubblica, ed evitare ch’essa debba comportare delle spese per chi vi è preposto. Il che varrebbe a scongiurare il rischio che questi possa essere tentato di rifarsi attraverso frodi ed estorsioni, ed anche ad impedire il prevalere della ricchezza sulla saggezza quale fondamento di una carriera politica” (p.183).

Come non sottoscrivere in pieno le parole di Moro?

Senza l’abolizione della proprietà vita il problema dell’ingiustizia persisterebbe, seppure si potrebbero prendere provvedimenti per minimizzarlo senza però eradicarlo. Siamo di fronte all’eterno dilemma che affligge i progressisti: riformare o rivoluzionare? Si studi la storia e si traggano le proprie conclusioni su quale delle due opzioni sia da preferire...

DARE AD ALCUNI PUÒ IMPLICARE TOGLIERE AD ALTRI

Moro scrive che: “[...] allo stato attuale delle cose ciò ch’è benefico per alcuni è nefasto per altri. Non si può donare a Tizio senza derubare Caio” (p. 185).

È quello che succede nelle odierni democrazie, per questo da alcuni tacciate di essere delle “demonocrazie”, ovvero: se sponsorizzo una legge questa è destinata a guadagnarmi le lodi di una parte della società civile e al contempo le ingiurie di tutt’altra parte. Volete un esempio? Se liberalizzo l’accesso a certe professioni, come pensate che accolgo una simile riforma quei professionisti che hanno dovuto comprarsi una costosa licenza per lavorare? Cosa fare dunque? C’è chi sostiene – non a torto – che a non far niente non si faccia mai danno, ma l’attendismo non può essere la soluzione a ogni dilemma politico. Credo si debba fare ciò che si crede meglio, accettando serenamente di non riuscire simpatico a tutti. Moro crede che questo *meglio* sia il bene della maggioranza e può non essere stato un caso che abbia fatto una brutta fine in qualità di consigliere del volubile – la volubilità è propria dei tiranni – re Enrico VIII, il quale non ha perdonato al suo vecchio mentore nonché consigliere la fedeltà alla chiesa di Roma. L’allontanamento di Enrico dal cattolicesimo è determinato in prevalenza dal capriccio – la mancata concessione del divorzio – e abbraccia le idee della Riforma protestante con qualche titubanza. Di tutte le fedi protestanti, infatti, quella anglicana è la meno distante dalla fede cattolica.

UNA SOCIETÀ EGALITARISTA (COMUNISTA) COME QUELLA DI UTOPIA PUÒ AVERE DELLE CONTROINDICAZIONI

“Non credo che potrebbe esserci un tenore di vita decente in una società nella quale ogni cosa è di tutti. Vi sarebbe penuria di beni, perché nessuno lavorerebbe con il dovuto impegno. In

mancanza di un incentivo determinato dal profitto individuale, tenderebbero tutti ad impigrirsi e a scaricare il proprio lavoro sugli altri” (p. 185).

A parlare qui non è Raffaele Itlodeo, ma il personaggio corrispondente a Moro, interlocutore del viaggiatore portoghese che racconta dell’isola di Utopia. Come tutti gli autori del periodo, anche Moro non resiste alla tentazione di stemperare i toni delle sue opere attraverso la forma letteraria del dialogo, che permettono di nascondere fra le righe le proprie intime convinzioni. In questo modo l’autore può difendersi in caso di attacchi dai potenti di turno, adducendo come loro difesa che la tale o la talaltra idea non è opinione sua ma del singolo personaggio delle sue opere. Come nel caso di Moro, non sempre però questi escamotage furono utili a impedire morti violente e premature ai pensatori di quel tempo.

A ogni buon conto, quella mossa da Moro è la più comune delle obiezioni che vengono tuttora mosse ai comunisti: in nome di un eccessivo egalitarismo, tenderebbero a livellare troppo la società e a soffocare sul nascere la ricerca dell’eccellenza dei singoli. Perché volere di più, se il minimo può bastare per vivere una vita confortevole e senza troppi affanni? Se tutto è dato a tutti in egual misura, perché affannarsi più degli altri? Tale critica alla filosofia comunista è diventata pretestuosa dal momento che Marx, il fondatore del comunismo moderno, in *Critica del programma di Gotha* così sentenzia: “Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni”. Platone nella *Repubblica* condannava gli estremi, estremamente sbagliati, vuoi della ricchezza e vuoi anche della povertà, perciò voleva bandire dalla sua città ideale tanto l’estrema ricchezza quanto l’estrema povertà. Ora mi domando: è comunismo, o più buon senso?

COME POTER AUMENTARE LA PRODUTTIVITÀ DIMINUENDO LE ORE DI LAVORO

Itlodeo parla della giornata lavorativa nell’isola di Utopia:

“Qualcuno potrebbe infatti pensare che, essendo il lavoro limitato a sei ore soltanto giornaliere, debba esserci ad Utopia penuria dei beni necessari. Non è affatto così; anzi, queste sei ore sono non solo sufficienti, ma più di quante ne occorrebbero per produrre in abbondanza tutto ciò ch’è necessario, sia per i bisogni che per la qualità della vita” (p. 249).

Qui vale la pena fare un’attualizzazione. È oggetto di dibattito contemporaneo: la possibilità di ridurre la giornata e la settimana lavorativa odierna. Vi sono sostenitori della diminuzione del monte di ore lavorativo a vantaggio di una più accresciuta produttività. Detta così potrebbe sembrare un’uscita paradossale, se non fosse che un maggiore – e in molti casi meritato – tempo di riposo possa rappresentare uno sprone non indifferente per qualsiasi lavoratore, che s’impegnerebbe il doppio per ottenere come ricompensa più tempo libero. Questo ragionamento fila partendo dal presupposto che il bene maggiore che noi umani possediamo è il tempo. Tutto quello che può darci *più tempo* e migliorarne la qualità credo non possa che essere bene accolto da chi ha a cuore il proprio senno.

LAVORATORI MANUALI E INTELLETTUALI

“Sono anche esentati coloro che il popolo, su indicazione dei sacerdoti e votazione dei sifoganti, ritiene degni di applicarsi esclusivamente agli studi. Ma se qualcuno di essi delude le speranze riposte in lui viene respinto tra i lavoratori manuali, e non è raro il caso inverso, allorquando un operaio si dedichi con tale impegno allo studio nelle sue ore libere da progredire fino ad essere dispensato dal lavoro ed elevato alla categoria intellettuale” (p. 253).

Ci sono pochi intellettuali di professione dispensati dal lavoro manuale. Se i loro studi non danno risultati essi vengono mandati ai lavori manuali, viceversa da quelli manuali alcuni lavoratori che si sono particolarmente distinti negli studi durante il tempo libero possono essere promossi al lavoro intellettuale.

VIVA L’UGUAGLIANZA

L’applicazione del principio di uguaglianza è il motivo per cui tra gli utopiani regna una concordia invidiabile. La citazione testuale è la seguente: “[...] nessuno si sognerebbe di chiedere più di quello che gli occorre. D’altronde, perché mai dovrebbe lasciarsi tentare a chiedere il superfluo

chi è certo di poter disporre del necessario? È solo la paura di restare privi di nutrimento, infatti, che rende avidi e aggressivi gli esseri viventi, a qualsiasi specie appartengano, mentre tra gli umani prevalgono la vanità e l'orgoglio, inducendoli a gareggiare nell'ostentazione del superfluo. Il che non può assolutamente accadere stando alle leggi di Utopia” (p. 268).

Dare a tutti il necessario e dare loro anche sane leggi che lo facciano bastare, proibendo il superfluo, ecco il modo migliore per sconfiggere l'avidità e la vanagloria che tanti danni procurano nelle faccende umane. Si veda quanto già citato su Marx: “Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni” (*Critica del programma di Gotha*).

COME FANNO A ESSERCI DISEGUAGLIANZE TRA GLI UOMINI

Nel prosieguo della lettura si apprende che gli utopiani: “**Trovano allo stesso modo singolare che l'oro, per sua natura tanto inutile, sia oggi tenuto in tale considerazione dovunque da contare più della stessa vita umana, pur essendo stato l'uomo a dargli tutto quel valore. Per non parlare del fatto che il più rozzo degli individui, dotato dell'intelligenza di una bestia e di pari onestà, possa tenere soggiogata una schiera di uomini saggi e di buoni sentimenti per il solo fatto di possedere una riserva di monete d'oro. Salvo passare lui a servire magari il più spregevole dei propri servi se questo, per un rovescio di fortuna o uno stravolgimento delle leggi, diventa a sua volta padrone di quell'oro**” (p. 304).

Lo stesso ragionamento che fa Moro riguardo l'insano valore attribuito dall'uomo all'oro, lo si potrebbe applicare anche al denaro. Cose come l'oro e il denaro creano diseguaglianze tra chi ne ha *in surplus* e chi non ne ha per niente.

UNA REPUBBLICA DELLE LETTERE

Il racconto di Itlodeo ci consegna l'immagine grandiosa di una repubblica delle lettere. Cito il passaggio: “[...] pur essendo limitato il numero di coloro che vengono avviati agli studi dopo essere stati dispensati dal lavoro per l'intelligenza e la vocazione mostrate fin da ragazzi, non ci sono analfabeti, e molti si dedicano alla lettura nel loro tempo libero, per tutta la vita” (p. 307). Perché ritengo *grandiosa* una repubblica del genere? I suoi cittadini assidui frequentatori dei libri saprebbero pensare con la loro testa e sarebbero più difficilmente raggiungibili dal governante di turno, perché solo la cultura e la conoscenza che ne deriva rende liberi dal dispotismo, che sguazza invece nell'ignoranza.

CONTRO L'ASTROLOGIA

Moro è un passo avanti ai suoi contemporanei. Prova ne è un'uscita come questa, a parlare è Itlodeo che dice a proposito degli utopiani che: “**Non si perdono in vani discorsi sulla congiunzione e l'opposizione dei pianeti, respingendo come truffaldina la pretesa di leggere il futuro negli astri**” (p. 310).

Considerata l'alta quotazione che aveva all'epoca di Moro, questa critica all'astrologia risulta parecchio coraggiosa.

CONTRO LA CACCIA

Di seguito si può leggere un'invettiva di Moro contro la caccia: “**Tutto questo desiderio biasimevole di sangue, sia pure sangue animale, scaturisce secondo gli utopiani da predisposizione alla crudeltà, o comunque è nella crudeltà che finisce per degenerare in seguito alla pratica di un così barbaro piacere**” (p. 333). Non banale questa critica della caccia, considerata all'epoca lo sport per eccellenza del “principe”. Tanto per avere un'idea, il prestigio che ha oggi il football in Inghilterra, all'epoca lo aveva la caccia, vista anche come allenamento alla guerra in tempo di pace.

IL TRATTAMENTO DEI MALATI E DEI MORIBONDI NELL'ISOLA

“I malati vengono curati, come già si è detto, con ogni premura, senza tralasciare nulla che possa servire a restituire loro la salute, sia per quanto riguarda le medicine che il vitto. Ed anche

agli incurabili si reca sollievo mediante un'assistenza assidua, confortandoli con la conversazione e con ogni altro mezzo. Se però il male non è solo inguaribile, ma reca sofferenze atroci, allora sacerdoti e magistrati, considerata la condizione d'inutilità del paziente, il peso che rappresenta per gli altri e la pena per se stesso, costretto a sopravvivere in pratica alla sua stessa morte, lo esortano a non prolungare oltre i suoi tormenti e ad accettare la fine. Anzi, a liberarsi fiduciosamente da solo di quella vita ormai divenuta penosa come galera o supplizio, oppure a farsene liberare volontariamente dagli altri. Darebbe in tal modo una prova di saggezza, visto che la morte verrebbe a por fine non a una condizione di benessere ma di tormento, ed anche una dimostrazione d'animo pio e religioso, poiché si atterrebbe ai consigli dei sacerdoti, interpreti del volere divino” (p. 364).

Qui viene proposta un'idea tanto antica quanto ancora attuale: il suicidio filosofico lodato dagli stoici nell'antichità e oggi chiamato eutanasia. Qui Moro sfida un tabù dell'etica cristiana, che esalta la sopportazione del dolore sino all'ultimo respiro. Secondo l'ottica cristiana, infatti, ognuno deve caricarsi la propria croce. L'eutanasia è il modo definitivo per liberarsi proprio da questa croce. Cosa significa questo? Per quanto cristiano, Moro resta pur sempre un umanista.

BIZZARRA USANZA PRIMA DI UN MATRIMONIO

“La donna, vergine o vedova che sia, viene mostrata nuda al pretendente da un'onesta e integerrima signora. E a sua volta il pretendente viene mostrato nudo alla futura sposa da un uomo di buoni costumi. Ebbene, si stupirono molto gli utopiani quando trovammo a ridire su questa loro usanza e la deridemmo come sciocca, asserendo di trovare del tutto insensato il comportamento degli altri popoli, che sono così scrupolosi nell'acquisto di un puledro di poco prezzo da togliergli sella e gualdrappa per controllare che non nascondano qualche piaga, mentre invece nella scelta di una moglie alla quale legarsi per tutta la vita sono talmente superficiali da contentarsi di guardarle soltanto la mano, unica parte visibile del corpo a parte il viso, incuranti del rischio di una pessima riuscita se poi qualcosa non piace” (p. 368).

Usanza bizzarra ma – tutto considerato – sensata, dal momento che secondo gli utopisti l'unione matrimoniale dovrebbe durare tutta la vita. Motivo per cui si spiega l'esigenza di controllare bene la controparte in modo da procedere con il matrimonio solo se si è sicuri, piuttosto che rovinare tutto una volta sposati. Ai nostri tempi, vista la diffusione della pratica del divorzio, questo discorso di Moro potrebbe sembrare anacronistico, ma si consideri che il suo è il punto di vista di un filosofo pur sempre cristiano, reso “santo” dalla Chiesa cattolica. Santità, questa, attribuita soprattutto in virtù della sorte di martire capitatagli sotto il regno di Enrico VIII, che ha fatto pagare a Moro con la vita la sua fedeltà al papa di Roma. In *Utopia* vengono espresse delle idee sul vincolo matrimoniale ben precise, la separazione è consentita solo in casi eccezionali. Ciò considerato non è da escludere che queste uscite sul matrimonio abbiano pesato sulla condanna finale di Moro, date le vedute sul matrimonio del suo re, che si autoprolamerà capo della Chiesa anglicana.

MASCHILISMO RINASCIMENTALE

“Può capitare che alcuni si lascino attrarre dalla bellezza, ma nessuno rimane legato alla propria donna se mancano da parte di lei virtù e sottomissione” (p. 380).

Da queste parole di Moro s'intuisce il respiro di un'epoca, quella rinascimentale, nella quale la donna era ancora relegata a un ruolo di subalternità. Vi era un netto sbilanciamento tutto a vantaggio dell'uomo sulla donna nei rapporti di coppia. Ne deriva che, per quanto la mentalità dei contemporanei di Moro può dirsi più aperta rispetto agli uomini dei secoli medievali, ancora i tempi non sono maturi per sollevare la questione della parità di genere e non lo saranno ancora per molto tempo. Per certi versi, ancora permane il problema, altrimenti non si spiegherebbe come mai – per esempio – si renda necessario istituire un Ministero per le Pari Opportunità.

CONTRO GLI AMBIZIOSI NEI RUOLI DI COMANDO

A proposito delle cariche pubbliche, non si deve ambire a ricoprirle. A tal proposito, Moro afferma: “**Chi si rivela ambizioso di cariche perde ogni possibilità di ricoprirlle**” (p. 381).

E si può dare ragione a Moro a pensarla in questo modo, anche perché – di solito – quelli troppo ambiziosi non vogliono tanto il bene della collettività quanto piuttosto il loro. Usa parole simili a quelle di Moro lo stesso Platone nella *Repubblica*. Non a caso si può considerare *Utopia* una sorta di aggiornamento della *Repubblica* platonica.

MEGLIO POCHE MA BUONE LEGGI

A proposito delle leggi, Moro è dell'avviso che meno ce ne siano e meglio sia.

“**Hanno poche leggi gli abitanti di Utopia, quante ne bastano ad un popolo così progredito. Contestano anzi agli altri popoli l'eccesso di leggi e di glosse raccolte in infinità di volumi. Ritengono infatti che sia una grave ingiustizia vincolare gli uomini a codici troppo numerosi per poter essere letti o troppo ermetici per poter essere compresi. Non ammettono inoltre nella maniera più assoluta che siano gli avvocati a trattare le cause con i loro stratagemmi e cavilli giuridici. Pare loro più giusto che ciascuno sostenga da sé la sua causa, dicendo direttamente al giudice le proprie ragioni. Si eviteranno in tal modo inutili arzigogoli e si arriverà più facilmente alla verità, poiché ciascuno dovrà esprimersi con parole proprie, senza lasciarsi condizionare dagli artifici del difensore, e il giudice potrà meglio ponderare le questioni poste, prevenendo i raggiri dei furbi e venendo in soccorso dei più ingenui. Il che difficilmente avviene presso gli altri popoli a causa della mole spropositata di leggi ingarbugliate**” (p. 382).

Avere meno leggi implica una maggiore snellezza e incisività del sistema giudiziario, che altrimenti rischierebbe di essere gravato da una moltitudine di leggi arzigogolate, che fanno le fortune di manzoniani “azzeccagarbugli” (avvocati). Un sovraffollamento di leggi implicherebbe che nelle cause portate nei tribunali il più delle volte verrebbero premiati coloro che hanno i mezzi economici per assoldare il più abile avvocato. Quest'ultimo, piuttosto che far emergere la verità dei fatti, userebbe tutta la propria arte retorica e la conoscenza dei più viscidi cavilli legali per far vincere a prescindere il proprio cliente. Ciascun utopiano è invece tenuto a difendersi per proprio conto, così che il suo giudice possa meglio ponderare il suo caso senza doversi districare tra i sofismi di chi ha tutto l'interesse di vincere la causa più che discernere la verità.

PAROLE AUDACI

La pericolosità – *in primis* per lui stesso – delle idee sostenute da Moro è testimoniata da passaggi come questo:

“[...] quanto più solenni e complesse sono le formule che sanciscono un patto, tanto più rapidamente questo viene vanificato attraverso la manipolazione di quelle stesse parole su cui era stato disinvoltamente fondato. Dato che non esistono ragioni così vincolanti da non poter essere aggirate al fine di eludere il trattato [...] Se tale astuzia, o meglio frode, si manifestasse nell'ambito di una trattativa privata, verrebbe considerata delittuosa, meritevole della forca, da quegli stessi che menano vanto di averla consigliata ai principi. Se ne deduce che la giustizia impone la virtù soltanto al volgo, a chi è privo di nobiltà, tenuto a distanza ed oppresso dall'autorità dei re; o quanto meno che vi siano due specie di giustizia, quella del popolo e quella del principe. La prima è tenuta in ginocchio, circondata da sbarre insormontabili ed avvinta da molte catene; l'altra è ammantata di nobiltà e talmente più libera da potersi permettere tutto quello che le pare” (p. 390).

Della serie: la legge *non* è uguale per tutti... e questo non sta bene a Moro, che pone l'accento sulla sacrosanta e doverosa uguaglianza della giustizia.

Dopo avere lette queste parole, non sbalordisce la triste fine occorsa al povero Moro, vittima delle sue idee troppo provocatorie per un dispotico principe rinascimentale qual era Enrico VIII Tudor. Si può ben dire che Moro sia un martire del pensiero, poiché morto per le sue idee.

NON C'È GLORIA NELLA GUERRA CHE DEV'ESSERE COMBATTUTA SOLO IN CASI ESTREMI

Gli utopiani badano: “[...] ad evitare pericoli superflui più che a conquistare onori e gloria” (p. 404).

Deprecano la guerra, ma se serve sono pronti a combatterla. Si preparano al combattimento, ma prediligono risolvere i loro conflitti con l'intelletto. Vedono nella guerra una *extrema ratio* e la combattono solo se trascinati dagli eventi. Si tenga presente che l'epoca cavalleresca – e l'epopea che ne è seguita – non è storicamente così lontana al periodo in cui Moro compone questo testo.

PENE E RICOMPENSE NELL'ALDILÀ

Scrive Moro che: “[...] gli utopiani credono che, dopo questa vita, siano previste pene per gli scellerati e premi per i virtuosi, e chi la pensa diversamente viene da loro considerato indegno della sua natura umana, avendo abbassato il livello della propria anima a quello delle bestie” (p. 444).

Moro ci va giù pesante con gli atei. Quanto dice in questo passaggio richiama il X libro della *Repubblica* di Platone e precisamente il mito di Er, dove vale per l'anima la dantesca legge del contrappasso, tanto male ti sei comportato in vita altrettanto male si riverserà sulla tua anima nell'aldilà, oppure tanto bene hai compiuto da vivo altrettanto ti ritornerà nell'oltretomba. Chissà che Dante non si sia ispirato proprio a Platone nel comporre la *Divina Commedia*. Quasi certamente Platone è stato ispirato dal pensiero orientale nel teorizzare la sua versione della metempsicosi (teoria della trasmigrazione delle anime).

SULL'ATEISMO

“Come si può dubitare infatti che non tenterebbe di violare con astuzia e segretezza le leggi della patria in nome dei propri personali interessi, o di abbatterle con la violenza, chi non ha nulla da temere al di là di tali leggi, essendo convinto che tutto finisce con il corpo? Di conseguenza, se uno è così orientato, non riceve né cariche – di magistrato o per altra funzione pubblica – né onori. Viene cioè messo da parte, come persona di carattere vile ed insignificante. D'altro canto, non gli infliggono alcuna pena, convinti come sono che nessuno è colpevole delle cose in cui crede, né gli impongono con minacce di tenere celato quel che ha in animo, ma nemmeno ammettono compromessi e bugie, che intensamente disprezzano per la loro analogia con l'inganno. Gli proibiscono però di manifestare le proprie opinioni, ma solo tra la gente comune, mentre glielo consentono invece, anzi lo esortano a farlo, tra sacerdoti ed uomini dotti, sperando di poterne vincere in tal modo l'inconcludenza con la ragione” (p. 445).

L'ateismo è consentito solo entro la sfera privata, in pubblico viene ritenuto pericoloso perché servirebbe da cattivo esempio. Il margine di tolleranza è minimo, ma c'è e – considerata l'epoca in cui scrive Moro – non è poco.

SULLA RELIGIONE

“I riti particolari di ciascuna comunità religiosa vengono praticati nell'intimità delle pareti domestiche, quelli officiati in pubblico non devono contrastare con nessuna delle fedi esistenti” (p. 471).

Qui Moro anticipa dei temi posteriori della filosofia politica, quali: la laicità dello Stato e la tolleranza delle fedi religiose. La modernità di Moro sta qui nell'anticipare questa nostra epoca di privatizzazione della religione, sempre meno un affare pubblico e – al contrario – sempre più una faccenda privata. Qui – non volendo – offre una sponda ai protestanti che – a cominciare da Lutero – invocano un rapporto più intimo tra il fedele e Dio attraverso la lettura diretta delle Sacre Scritture.

SUL CONCETTO DI “REPUBBLICA”

“Ho illustrato nella maniera più sincera possibile l'apparato di quello stato che non soltanto giudico il migliore, ma l'unico degno di definirsi a pieno titolo repubblica. Altrove, come si sa

bene, non si fa che parlare dei diritti pubblici, ma poi non ci si occupa che di quelli privati. Qui invece, non essendoci nulla di privato, ci si occupa sul serio delle questioni pubbliche” (p. 483). Qui Moro intende probabilmente rifarsi all’etimologia latina del termine “repubblica”, che vuol dire “*res pubblica*”, cioè “cosa di tutti” e non solo di alcuni.

SUL PENSIONAMENTO

“Altrove sono ben pochi quelli che non si rendono conto che, se non provvedono da soli a risolvere i propri problemi, morranno di fame, nonostante l’esistenza di uno stato florido, e perciò si vedono costretti a curare i loro interessi anziché quelli del popolo tutto. Qui invece, essendo comune la proprietà di ogni bene, ciascuno è consapevole che basterà tenere colmi i granai pubblici affinché a nessuno manchi nulla. I beni vengono distribuiti senza gretta malafede, non ci sono poveri, nessuno è costretto a mendicare. Così, pur non possedendo nulla nessuno, sono tutti ricchi. Quale maggiore ricchezza può esserci, infatti, che vivere senza preoccupazioni di alcun genere, in serena letizia? Non v’è nulla di più essenziale, infatti, del non doversi preoccupare del proprio cibo, non essere afflitti dalle richieste petulanti della moglie, non tormentarsi all’idea che il proprio figlio possa finire in miseria, non angustiarsi per la dote della figlia, ma vivere senza pensieri per la sopravvivenza e la propria felicità. Da condividere con tutta la famiglia, con la moglie, i figli, i nipoti, i pronipoti e così via, l’intera discendenza, sia pure interminabile quanto quella che un nobile si augura per perpetuare il proprio nome. Per non parlare del fatto che qui si provvede non soltanto a mantenere chi lavora, ma anche chi, avendo lavorato in passato, ora non possiede nulla” (p. 484).

Gli utopiani si curano del pacifico godimento dei beni condivisi e non si preoccupano del bieco possesso dei beni privati che sono banditi proprio per evitare quell’eccessiva e distruttiva bramosia che accompagna una società basata sull’accumulo della ricchezza personale. Inoltre, Moro espone una caratteristica degli utopiani tutt’altro che *utopica*, infatti oggi è largamente praticata: la pensione per coloro che – per via dell’età avanzata – vengono messi a riposo retribuito. Riposo, questo, che i pensionati si sono ampiamente meritati con il loro lavoro di una vita.

CONTRO IL PARASSITISMO DEI RICCHI

“Che giustizia è infatti questa che consente di vivere negli agi e nel lusso, nell’ozio e nello svago, ad aristocratici e speculatori, strozzini ed a chiunque altro se ne stia senza fare nulla che possa servire allo stato, lasciando condurre invece una vita di fame e stenti ad operai, falegnami, cocchieri e contadini, gente costretta a svolgere un lavoro faticoso come quello di un mulo, ininterrotto, ma talmente necessario che se venisse a mancare la società non potrebbe reggere un anno?” (p. 487).

Qui Moro lancia uno strale infuocato contro i parassiti che si arricchiscono alle spese dei più laboriosi, che fuori di Utopia sono ovunque. Quei Paesi che permettono a costoro di prosperare non sanno nemmeno cosa sia la giustizia, a differenza della repubblica di Utopia.

CRITICA DELLA RICCHEZZA

“Analizzando dunque e valutando dentro di me la situazione degli stati esistenti, non riesco a vedere altro – Dio mi perdoni – che una cospirazione dei ricchi, i quali, nel nome e per conto dell’autorità pubblica, non fanno altro che curare i propri interessi privati. Studiando ed inventando ogni expediente, ogni artificio possibile, per poter salvaguardare innanzitutto ciò che hanno accumulato illecitamente, senza rischio di perderlo, ed in secondo luogo per poter accaparrare al prezzo più basso ciò che i poveri faticosamente producono, tramutandolo in loro profitto.

I ricchi si avvalgono dei loro subdoli sistemi nel nome dello stato, cioè anche nel nome dei poveri, e così diventano legge. Ma quant’è lontana tuttavia dal cuore di questi uomini immorali, che avidamente dividono tra loro beni che sarebbero potuti bastare a tutti, la felicità della repubblica di Utopia” (p. 491).

In questa lucida quanto spietata critica della ricchezza, che oggi potrebbe venire letta come una critica del capitalismo, Moro dimostra la grande attualità di *Utopia*.

CONTRO IL DENARO

Scrive Moro che: “[...] basterebbe bandire dalla nostra società l’uso e quindi la cupidigia del denaro per liberarsi di ogni fastidio, rimuovendo alle radici tutta una foresta di scelleratezze! Chi non si rende conto, infatti, di quante ribalderie, truffe, rapine, risse, sommosse, liti, omicidi, tradimenti ed avvelenamenti, delitti che le leggi attuali si sforzano di punire senza prevenire, sparirebbero se dalla società venisse bandito l’uso del denaro? Chi non capisce che insieme con il denaro si dissolverebbero anche le paure, le ansie, le preoccupazioni, le fatiche, le angustie? La povertà stessa, cioè la sola ad avere davvero bisogno di denaro, se il denaro sparisce del tutto scomparirebbe a sua volta” (p. 493).

Alla domanda se sarebbe possibile far scomparire la povertà dalla faccia della Terra, Moro non esiterebbe a rispondere di sì, è possibile, basterebbe bandire l’uso del denaro, che incentiva e giustifica la corsa all’arricchimento, che non avrebbe più ragione di essere. Facile a dirsi, utopico a realizzarsi... qualcosa di analogo la dirà tre secoli dopo il filosofo Karl Marx nel suo capolavoro “Il capitale”. Quest’ultimo, padre del comunismo, teorizza che una volta realizzatasi la sua auspicata società senza classi, essa sarà retta sul baratto e non sull’artifizio del denaro. Proprio per questa sua intima convinzione Marx è ritenuto un utopista discepolo della tradizione utopica inauguratasi con Moro, a ulteriore riprova della grande modernità di quest’ultimo.

CONTRO LA TIRANNIA DEI RICCHI

Il ricco è pericoloso. Perché? Secondo Moro: “La sua felicità non è commisurata al beneficio proprio, ma al danno altri, e sdegnerebbe perfino di ascendere al cielo se in tal modo le venissero a mancare infelici da tiranneggiare” (p. 496).

Mi viene da chiamare questo istinto predatorio insito nell’uomo un capriccio malvagio dettato da un “*cupio dissolvi*” portato alle estreme conseguenze. Della serie: “muoa Sansone con tutti i filistei” (modo di dire espunto dalla “Bibbia”, libro dei “Giudici”, capitolo XVI). Ovvero: visto che tanto devo morire, che gli altri non mi sopravvivano. Come altrimenti spiegarsi quell’atteggiamento ostinato e vigliacco di chi vede morire di fame persone tutt’attorno a sé senza muovere un dito e avendo i granai talmente pieni da banchettare come un maiale all’ingrasso? C’è qualcosa di *patologico*, qualcosa che il filosofo e psicanalista Sigmund Freud identificherà come istinto sadico, di colui che gode nell’infingere sofferenze agli altri, tiranneggiandoli, istinto a sua volta riconducibile a quella pulsione di morte di cui Freud parla nel testo *Il disagio della civiltà* e che rappresenta una delle due pulsioni costituenti l’anima umana, l’altra che controbilancia per fortuna – avendo però spesso la peggio – è la pulsione di vita. Insomma, Moro crede che sia possibile uscire dalla spirale dell’ingiustizia, ma occorra riprogrammare l’essere umano, in particolare la sua psiche patologicamente squilibrata. C’è patologia, infatti, laddove c’è squilibrio. La ricchezza produce squilibri della psiche, che generano poi la disuguaglianza della società. Raccoglierà il testimone di Moro il filosofo ginevrino Jean-Jacques Rousseau, che due secoli dopo punterà il dito contro il mefistofelico legame tra proprietà privata e ingiustizia sociale nella sua opera *Discorso sull’origine della disuguaglianza fra gli uomini*. Insomma, i filosofi che mettono in guardia dai problemi derivati dalla ricchezza non sono pochi e anche i Vangeli danno ampia testimonianza di quanto essa nuoccia, mettendo in guardia i fedeli che vogliono meritarsi la salvezza eterna. Si veda in proposito la seguente citazione biblica: “È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno di Dio” (Mt 19,24).

SULLA GIUSTIZIA

Risponde il personaggio di Moro all’altro personaggio Itlodeo, che appena finito di raccontare dell’isola di Utopia: “[...] mi piacerebbe venissero adottate qui nei nostri stati molte cose esistenti nella repubblica di Utopia. Ma non ho molta speranza che avvenga” (p. 503).

Qui Moro parrebbe smarcarsi da quanto detto da Raffaele Itlodeo. Un conto è quello che si può e ben altro quello che si potrebbe realizzare. Sarebbe bello che tutti i Paesi adottassero il sistema di buon governo vigente nell’isola di Utopia, ma Moro non pecca di ingenuità. Egli sa bene come funziona la politica ai suoi tempi – funzionamento non troppo diverso da quella contemporanea – e ritiene perciò irrealizzabile seppure auspicabile il modello politico in adozione nell’immaginifica isola, dunque utopico possiamo dire. Cosa intende con *utopico*? Per l’appunto: qualsiasi proposito tanto *auspicabile* quanto *irrealizzabile*; irrealizzabilità che però non dovrebbe frenarci dal provare quantomeno ad approssimarci a quello che può essere ritenuto a pieno diritto come un *ideale*. Quest’ultimo a cosa serve? A produrre un qualche miglioramento sul *reale*. Una realtà senza ideali si accontenterebbe di essere così com’è e non tenterebbe di migliorare. Solo avendo l’ardire di fare questo tentativo si può arrivare a pensare e realizzare una società più giusta. Fine ultimo vuoi di *Utopia* di Tommaso Moro e vuoi anche della *Repubblica* di Platone è infatti: la giustizia. Ambedue possono definirsi: dialoghi sulla giustizia.